

La lotta di classe, Dal "Manifesto del partito comunista" - Karl Marx, Frederick Engels
Il 5 maggio del 1818, a Treviri, nasceva Karl Marx. Il testo che segue, del 1848, illumina una categoria fondamentale del suo pensiero, ed appare ancora utile oggi, nelle mutate condizioni storiche, come chiave metodologica per aprire le porte all'indagine e alla comprensione del presente. Paolo Ciofi

«La storia di ogni società finora esistita è storia di lotte di classi. Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, membri delle corporazioni e garzoni, in una parola oppressori e oppressi sono stati sempre in contrasto tra di loro, hanno sostenuto una lotta ininterrotta, a volte nascosta, a volte palese: una lotta che finì sempre o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la rovina comune delle classi in lotta. Nelle prime epoche della nostra storia troviamo quasi dappertutto una completa divisione della società in varie caste, una multiforme gradazione delle posizioni sociali. Nell'antica Roma abbiamo patrizi, cavalieri, plebei, schiavi; nel medio evo signori feudali, vassalli, maestri d'arte, garzoni, servi della gleba, e per di più in ciascuna di queste classi altre speciali gradazioni. La moderna società borghese, sorta dalle rovine della società feudale, non ha eliminato i contrasti fra le classi. Essa ha posto solo nuove classi, nuove condizioni di oppressione, nuove forme di lotta in luogo delle antiche»... «La borghesia ha spogliato della loro aureola tutte quelle attività che per l'innanzi erano considerate degne di venerazione e di rispetto. Ha trasformato il medico, il giurista, il prete, lo scienziato in suoi operai salariati. La borghesia ha strappato il velo di tenero sentimentalismo che avvolgeva i rapporti di famiglia, e li ha ridotti a un semplice rapporto di denari»... «La borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi i rapporti di produzione, quindi tutto l'insieme dei rapporti sociali... Il continuo rivoluzionamento della produzione, l'incessante scuotimento di tutte le condizioni sociali, l'incertezza e il movimento eterni contraddistinguono l'epoca borghese da tutte le precedenti»... «Il bisogno di sbocchi sempre più estesi per i suoi prodotti spinge la borghesia per tutto il globo terrestre. Dappertutto essa deve ficcarsi, dappertutto stabilirsi, dappertutto stringere relazioni. Sfruttando il mercato mondiale la borghesia ha reso cosmopolita la produzione e il consumo di tutti i paesi... Al posto dei vecchi bisogni, a soddisfare i quali bastavano i prodotti nazionali, subentrano bisogni nuovi, che per essere soddisfatti esigono i prodotti dei paesi e dei climi più lontani. E come nella produzione materiale, così nella spirituale»... «La borghesia ha assoggettato la campagna al dominio della città. Ha creato città enormi, ha grandemente accresciuto la popolazione urbana in confronto con quella rurale, e così ha strappato una parte notevole della popolazione all'idiotismo della vita rustica. Come ha assoggettato la campagna alla città, così ha reso dipendenti dai popoli civili quelli barbari e semibarbari, i popoli contadini dai popoli borghesi, L'Oriente dall'Occidente. La borghesia sopprime sempre più il frazionamento dei mezzi di produzione, della proprietà e della popolazione. Essa ha agglomerato la popolazione, ha centralizzato i mezzi di produzione e concentrato la proprietà in poche mani. Ne è risultata come conseguenza necessaria la centralizzazione della politica. Province indipendenti, quasi appena collegate tra loro da vincoli federali, province con interessi, leggi, governi e dogane diversi, sono state strette in una sola nazione, con un solo governo, un solo interesse nazionale di classe, un solo confine doganale»... «Le condizioni borghesi di produzione e di scambio, i rapporti borghesi di proprietà, la moderna società borghese, che ha evocato come per incanto così potenti mezzi di produzione e di scambio, rassomigliano allo stregone che non può più dominare le potenze sotterranee da lui evocate... Nelle crisi scoppia un'epidemia sociale che in ogni altra epoca sarebbe apparsa un controsenso: l'epidemia dalla sovrapproduzione. La società si trova improvvisamente ricacciata in uno stato di momentanea barbarie... e perché? Perché la società possiede troppa civiltà, troppa industria, troppo commercio... I rapporti borghesi sono diventati troppo angusti per contenere le ricchezze da essi prodotte. Con quale mezzo la borghesia riesce a superare la crisi? Per un verso distruggendo una grande quantità di forze produttive; per un altro verso, conquistando nuovi mercati e sfruttando più intensamente i mercati già esistenti. Con quale mezzo dunque? Preparando crisi più estese e più violente e riducendo i mezzi per prevenire le crisi. Le armi con cui la borghesia ha abbattuto il feudalesimo si rivolgono ora contro la borghesia stessa»... «Nella stessa misura in cui si sviluppa la borghesia, vale a dire il capitale, si sviluppa anche il proletariato, la classe degli operai moderni, i quali vivono fino a tanto che trovano lavoro, e trovano lavoro fino a che il loro lavoro aumenta il capitale. Questi operai, che sono costretti a vendersi al minuto, sono una merce come ogni altro articolo di commercio, e perciò sono egualmente esposti a tutte le vicende della concorrenza, a tutte le oscillazioni del mercato»... «Il proletariato attraversa diversi gradi di evoluzione. La sua lotta contro borghesia incomincia colla sua esistenza. Dapprima lottano i singoli operai ad uno ad uno, poi gli operai di una fabbrica, indi quelli di una determinata categoria in un dato luogo contro il singolo borghese che li sfrutta direttamente. Essi non rivolgono soltanto i loro attacchi contro i rapporti borghesi di produzione, ma li rivolgono contro gli stessi strumenti della produzione; essi distruggono le merci straniere che fanno loro concorrenza, fanno a pezzi le macchine, incendiano le fabbriche, tentano di riacquistare la posizione dell'operaio del medioevo. In questo stadio gli operai formano una massa dispersa per tutto il paese e sparpagliata dalla concorrenza. Il loro raggrupparsi in masse non è ancora la conseguenza della loro unione, ma è dovuta all'unione della borghesia che per raggiungere i propri scopi politici deve mettere in moto tutto il proletariato ed è ancora in grado di farlo... Tutto il movimento storico è così concentrato nelle mani della borghesia; ogni vittoria così ottenuta è una vittoria della borghesia. Ma con lo sviluppo dell'industria il proletariato non cresce solo di numero; esso si addensa in grandi masse, la sua forza va crescendo, e con la forza la coscienza di essa... E' così che gli operai incominciano a formare coalizioni contro i borghesi, riunendosi per difendere il proprio salario. Essi fondano persino associazioni permanenti per approvvisionarsi per le sollevazioni eventuali»... «Ma ogni lotta di classe è lotta politica. E l'unione per raggiungere la quale ai borghigiani del medioevo, con le loro strade vicinali occorsero dei secoli, oggi, con le ferrovie, viene realizzata dai proletari in pochi anni. Questa organizzazione dei proletari in classe, e quindi in partito politico, viene ad ogni istante nuovamente spezzata dalla concorrenza che gli operai si fanno fra loro stessi. Ma essa risorge sempre di nuovo, più forte, più salda, più potente. Approfittando delle scissioni della borghesia, la costringe al riconoscimento legale di singoli interessi degli operai. Così

fu per la legge delle dieci ore di lavoro in Inghilterra»... «Tutti i movimenti avvenuti sinora furono movimenti di minoranza o nell'interesse di minoranze. Il movimento proletario è il movimento indipendente dell'enorme maggioranza nell'interesse dell'enorme maggioranza»... «Condizione essenziale dell'esistenza e del dominio della classe borghese è l'accumularsi della ricchezza nelle mani di privati, la formazione e l'aumento del capitale; condizione del capitale è il lavoro salariato. Il lavoro salariato si fonda esclusivamente sulla concorrenza degli operai fra di loro. Il progresso dell'industria, del quale la borghesia è l'agente involontario e passivo, sostituisce all'isolamento degli operai, risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria mediante l'associazione».

Francesco Moranino, la Resistenza alla sbarra - Marco Consolo

Lo scrittore Massimo Recchioni continua a dipanare il filo rosso della memoria degli anni recenti della storia italiana. Il suo ultimo lavoro (Francesco Moranino, il comandante «Gemisto». Un processo alla Resistenza) è dedicato a ridare dignità ad una figura limpida della nostra Resistenza antifascista. Come si sa, nelle pseudo-ricostruzioni «storiche» revisioniste molto in voga, le figure e le vicende dei partigiani sono sempre «controverse» e mai limpide. Non c'è dubbio che il linguaggio faccia parte del tentativo di equiparazione di forze (torturatori e torturati per semplificare) che invece, sul campo, avevano dimostrato di avere ruoli e responsabilità completamente diversi. Un posto particolare nell'attacco alla Resistenza, iniziato a colpi di sentenze già alla fine degli anni Quaranta, lo ebbe il processo a Francesco Moranino. Comandante partigiano, comunista, Moranino fu il primo deputato della storia della Repubblica contro il quale venne richiesta, e ottenuta, autorizzazione a procedere ed all'arresto. Si trattava di fatti di guerra, come l'autore dimostra in modo esaustivo. E allora come mai la Camera concesse quell'autorizzazione e spinse il protagonista di questa storia verso una condanna sicura? La tesi, basata su prove e documenti d'epoca ritrovati negli Archivi di Stato, è quella che il periodo in cui si svolse il processo Moranino non poteva condurre a sentenza diversa. Facciamo un passo indietro. Erano i tempi della «guerra fredda», il Fronte Popolare era stato prima cacciato dal governo da De Gasperi su pressione statunitense, poi sconfitto alle elezioni di un anno dopo con un immane spiegamento di tutte le forze reazionarie dell'epoca, Vaticano in testa. Fu da allora, dal 1948, che venne scatenata la potente offensiva soprattutto giudiziaria, nei confronti dei partigiani, in particolare di quelli comunisti. Tornarono all'attacco tutti i gerarchi del regime fascista e i capi repubblicani liberi, ivi compresi Grandi, De Vecchi, Borghese a capo della famigerata X Mas (coinvolto nel 1970 in un tentativo di golpe). Per non parlare di Graziani (a cui qualcuno vorrebbe dedicare un sacrario nel frusinate), responsabile degli stermini chimici in Africa, la cui estradizione fu chiesta e mai concessa dall'Italia che, del resto, non estradò mai nessuno. La magistratura era cambiata ben poco rispetto a quella che aveva operato nel ventennio fascista; lo stesso dicasi per le prefetture, le forze dell'ordine, l'apparato dello Stato in generale. Francesco Moranino venne mandato a processo, dopo un appassionante dibattito alla Camera dei Deputati nel gennaio del 1955 - di cui l'autore riporta alcuni interessantissimi e appassionanti stralci, a cominciare dall'intervento di Pajetta - con i voti del Movimento Sociale Italiano (MSI). Una vicenda che è la metafora della già stravolta storia del nostro Paese: un capo partigiano condannato nel 1941 per attività sovversiva contro lo Stato a 12 anni di carcere dal «Tribunale speciale» di Mussolini. Poi mandato a processo con i voti del MSI, partito che da subito si dichiarò erede del fascismo. D'altra parte anche il giudice Gaetano Azzariti, Presidente del «Tribunale della razza» dal 1938, fu addirittura promosso nel 1957 a Presidente della Corte Costituzionale. In questo quadro il processo contro Moranino aveva una sentenza già scritta. Anche in quel processo, come il libro ci racconta, successe di tutto: testimoni a difesa minacciati di denuncia per falsa testimonianza, ed altri come Pertini e Longo completamente ignorati. Francesco Moranino fu condannato all'ergastolo per omicidio plurimo perché, insieme a tutto il suo Comando di zona, aveva deciso la fucilazione di sospette spie (con il consenso di tutti i partiti rappresentati nel Comando e degli alleati). Il libro racconta i fatti all'origine del rinvio a giudizio, e spiega con dovizia di particolari come il comando partigiano non potesse non dubitare fortemente dell'identità e del ruolo di costoro, tanti e tali erano gli indizi a loro carico. E racconta l'enorme problema delle spie: a partire dal ventennio, quando fecero arrestare centinaia di oppositori, fino al dopoguerra, in cui erano presenti nei partiti di sinistra a diversi livelli. Ancor più durante la guerra partigiana, quando proprio l'infiltrazione di spie era uno dei maggiori pericoli. Come Recchioni riporta a partire dalle commoventi pagine del diario originale di «Gemisto», lo stesso Moranino nel maggio del '44 era stato vittima di un'imboscata organizzata da spie, con diversi partigiani uccisi e lui stesso ferito gravemente. Per tornare al processo, il libro racconta come esso stravolse i fatti imputati a Moranino, che poteva essere condannato solo riducendoli a reato comune organizzato da una singola persona. Una vicenda che si concluse in modo assai amaro. Ma, se un conto è la verità giudiziaria, in casi come questo cosa ben diversa è la verità storica. Anche Sacco e Vanzetti furono condannati alla sedia elettrica e giustiziati nel 1927, ma già indagini e processo dimostrarono in modo lampante la politicità di quel verdetto e l'innocenza dei due emigrati italiani. I due anarchici furono del tutto scagionati solo a distanza di cinquant'anni dalla loro morte. Ci sarà per Francesco Moranino un simile iter? Sarebbe auspicabile, ma è difficile, in un periodo in cui il revisionismo sembra aver raggiunto il suo apice per arrivare a una memoria «condivisa», prescindendo da chi fu dalla parte del torto e da chi, invece, da quella della ragione. Il libro di Recchioni ribadisce con forza, cifre e rigorosa documentazione che non ci fu né fascismo buono, né meno buono. Che non si voltò pagina dopo la Liberazione e che i fascisti tornarono, spesso neanche sotto mentite spoglie. E che i comunisti furono oggetto della persecuzione nel dopoguerra, unici «scomodi» in un Paese dell'emisfero occidentale capitalista. Da questo punto di vista, la storia di Moranino è davvero emblematica, come la storica Alessandra Kersevan racconta in una delle prefazioni (l'altra è di Lidia Menapace). Il processo puntava a colpire la Resistenza nel suo complesso ed il Partito Comunista Italiano nei suoi vertici e la sua base, in particolare dal punto di vista psicologico. Un'operazione riuscita, che, insieme a tanti altri processi, gettò i militanti comunisti nello sconforto e nella paura. Il libro racconta un dramma politico ed umano (toccanti sono le testimonianze della famiglia Moranino) e ricostruisce altri aspetti di quell'importante figura: condannato dai fascisti quando aveva appena vent'anni, comandante partigiano a 23, nell'Assemblea Costituente a 26, sottosegretario a 27, deputato, poi esule, Segretario Generale della Federazione Mondiale della Gioventù

Democrazia, infine senatore. In questi tempi di "anti-politica", Moranino è stato un partigiano e dirigente comunista di cui le forze migliori di questo Paese dovrebbero andare fiere.

FRANCESCO MORANINO, *IL COMANDANTE «GEMISTO»*. UN PROCESSO ALLA RESISTENZA, DI MASSIMO RECCHIONI. EDIZIONI DERIVE APPRODI, ROMA, 2013, EURO 17

Fatto Quotidiano – 6.5.13

Test Invalsi, io maestro di libertà e schiavo! - Alex Corlazzoli

Caro signor Invalsi, anche quest'anno senza che l'abbiano deciso i genitori e gli insegnanti, i miei ragazzi da martedì saranno costretti a fare un test che voi chiamate prove, per misurare il sistema educativo e i bisogni d'apprendimento. Io che insegno loro la libertà, sarò obbligato a far loro subire a testa bassa l'ennesimo test. Anzi, nella lettera al mio dirigente nella quale date tutte le indicazioni necessarie per lo svolgimento del test, usate il verbo "somministrare" l'Invalsi. Che brutto verbo per parlare di questionari da svolgere: ogni volta mi ricorda il medico che somministra i medicinali. Ma forse, signor Invalsi, sono io che non ho le idee chiare perché qui c'è qualcuno che aveva ben presente l'etimologia del termine: ministrare, dare o porgere altrui le cose necessarie. Necessarie a chi? Io non so se lei signor Invalsi si è fatto un giro nei mesi scorsi nelle scuole: maestre e maestri, in preda al delirio da Invalsi, terrorizzati dal test al punto da far allenare, esercitare i ragazzini ore ed ore alla faccia dell'attività didattica e dei programmi. Conosco colleghi che hanno fatto fare 12-13 prove, prima del 7 maggio. In questo Paese ci sono 230 pubblicazioni funzionali all'addestramento e non un solo volume di riflessione politica o pedagogica sul test. E poi parliamoci chiaro: se veramente, come dice il vostro statuto, avete tra le finalità quella di "promuovere il miglioramento dei livelli di istruzione e della qualità del capitale umano, attraverso le attività di valutazione nazionali e internazionali", posso dire con tranquillità che non è cambiato nulla. Se volete veramente capire qual è il livello dei nostri istituti, le competenze dei nostri ragazzi fatevi un giro nelle nostre scuole, andate a vedere i laboratori d'informatica dove vi sono personal computer che faticano persino ad aprire Google Maps; venite a vedere i sacrifici di quella collega che da mesi vorrebbe avere una risorsa umana in più, per poter insegnare ai suoi 20 alunni e anche a quel ragazzino che fugge dall'aula. Venite a conoscere quegli insegnanti di sostegno, senza specializzazione, che devono seguire ragazzi diversamente abili imboccandoli, portandoli in bagno, cambiando loro le mutande. Perché non fate a me il questionario su quanti soldi ho messo, insieme ad altri donatori, per acconsentire ai miei ragazzi di poter effettuare un viaggio d'istruzione a Roma? Perché, caro signor Invalsi, il prossimo 30 agosto non viene all'ufficio scolastico provinciale a conoscere chi come me ogni anno si mette in fila come al supermercato, senza sapere che classe avrà, in che scuola andrà, che cosa insegnerà, quanto tempo vi rimarrà: questi sono quegli uomini e quelle donne, magari arrivati dal Sud per trovare un'occupazione, che fanno il sistema d'istruzione. Certo, caro signor Invalsi, io voglio essere valutato. Voglio che siano valutati gli insegnanti. Non ho paura. Ma vorrei che lei valutasse il mio lavoro non solo per come sanno leggere i miei bambini (prova fatta con cronometro alla mano, secondo le vostre indicazioni) ma sapendo che i miei ragazzi sanno la Costituzione, a cui spero anche lei faccia riferimento; sanno chi sono Paolo Borsellino e Aldo Moro; sanno cos'è il Parlamento Europeo e anche cosa sono la Camera e il Senato; sanno il significato della parola democrazia, non solo perché la sanno leggere ma perché la sanno applicare. Caro signor Invalsi, lei con la complicità del governo Monti e di Cgil-Cisl e Uil, con un colpo di penna (l'art. 51, comma 2 della Legge 4/4/2012, n. 35) ha reso obbligatorio per tutti noi insegnanti "somministrare" questo test. Io, iscritto alla Flic Cgil, martedì giorno della prima prova, ricorderò quanto scriveva don Lorenzo Milani nel suo "L'obbedienza non è più una virtù" ("Le uniche armi che approvo io sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto"): sciopererò contro di lei, signor Invalsi, contro i costi di questa prova, contro il verbo "somministrare", contro la sua scelta di impedire ai ragazzi con disturbi dell'apprendimento di avere l'insegnante di sostegno in classe durante le sue prove. Venerdì, mi costringerà a essere suo schiavo: con le mani legate ma a testa alta, somministrerò se sarò costretto, il suo test ma non mi potrà mettere il bavaglio alla bocca per impedirmi di dire anche quest'anno che l'Invalsi serve solo a pulire la coscienza di chi non vive ogni giorno la scuola italiana e pensa di conoscerla con dei test.

Il Museo delle Scienze di Trento deve ancora inaugurare ma già vola col 2.0

Simone Strozzi

L'inaugurazione del Muse - il nuovo Museo delle Scienze di Trento - è fissata per il 27 luglio 2013, ma lo staff del museo ha già iniziato da tempo le attività di comunicazione online e coinvolgimento offline. Solo in questi giorni di pioggia sono riuscito a prendermi un po' di tempo per guardare più a fondo cosa stanno realizzando per il "lancio" del nuovo museo e sinceramente trovo molto appassionante questa narrazione di avvicinamento fatta di iniziative offline e sguardi dietro le quinte dell'allestimento. Un racconto coinvolgente a partire dal trailer.

http://www.youtube.com/watch?feature=player_embedded&v=cGQA-34wQ2g

Vi invito a seguire soprattutto la pagina facebook del Muse che conta già oltre 6.600 fan. Qui il countdown verso l'apertura prende forma con notizie, volti e "viaggi particolari". Ogni giorno in Piazza Duomo uno scatto ritrae una persona o un gruppo di persone davanti al muro che mostra il countdown verso l'apertura svelando una novità in più sul Muse. Il tono di voce della pagina è sempre diretto e appassionato. Così come l'idea di raccontare il viaggio dell'Orso verso il museo (guardate gli scatti del suo sbarco qui) o la ricerca di contributors per lo spazio blog del museo. L'idea di "apertura" verso i futuri visitatori emerge anche dal bando (ora concluso) "Muse Opening" rivolto a cittadini, divulgatori scientifici, artisti, gruppi scolastici, associazioni, scuole di teatro e danza, chiamati a proporre concerti e interventi musicali, spettacoli e azioni teatrali e di danza, science show, demonstration, coreografie/performance e conferenze spettacolo il giorno dell'inaugurazione. Il Muse è presente anche su Twitter e Pinterest, dove racconta con una board dedicata "We Move on!" il trasloco del Museo, da via Calepina verso il Muse. E la definizione migliore dell'attività dello staff del Muse sta proprio nella descrizione di questa board: "Scatti rubati,

sorrisi, incontri ravvicinati, sorprese”. In conclusione quindi, anche se come me non siete di Trento, seguite passo passo il museo in questo viaggio verso l’apertura: il racconto è bello, appassionato e ricco di sorprese!

Gli storici dell’arte per l’Aquila - Tomaso Montanari

Ieri all’Aquila 1000 storici dell’arte hanno chiesto una «ricostruzione civile» per la città martire del patrimonio artistico europeo. Questo il documento finale, che è stato anche consegnato al ministro Bray, presente per tutta la giornata.

«Gli storici dell’arte riuniti all’Aquila oggi, 5 maggio 2013, intendono scuotere con forza tutte le istituzioni e ogni cittadino italiano. Vogliamo ricordare che non ha paragone al mondo la tragedia di un simile centro monumentale abitato che ancora giaccia distrutto, a quattro anni dal terremoto che l’ha devastato e a quattro anni dalle scelte politiche che l’hanno condannato a una seconda morte. La prima cosa che vogliamo dire è che l’Aquila è una tragedia italiana, non un problema locale. È questo il senso della nostra presenza fisica, è questo il senso della volontà di guardare con i nostri occhi i monumenti aquilani in rovina. L’articolo 9 della Costituzione impone alla Repubblica di tutelare il patrimonio storico e artistico «della Nazione» attraverso la ricerca: ecco, oggi la comunità nazionale della storia dell’arte è all’Aquila. Per dire che il centro dell’Aquila è un unico monumento di assoluto valore culturale che appartiene alla Nazione: e che ora la Nazione deve essere al servizio dell’Aquila. Mai come oggi, mentre finalmente i primi ventitré cantieri iniziano a prendersi cura di alcuni tra gli edifici monumentali del centro, è vitale che il sapere critico, la ricerca, l’insegnamento, la professionalità degli storici dell’arte siano a disposizione degli organi di tutela pubblici. E noi ci siamo. Siamo anche profondamente consapevoli del valore civile della storia dell’arte, e non accettiamo la riduzione della nostra disciplina a leva dell’industria dell’intrattenimento ‘culturale’ al servizio del mercato. Ed è per questo che affermiamo con forza che la ricostruzione della città di pietre non basta. Per questo la nostra giornata è intitolata alla «ricostruzione civile». Gli storici dell’arte sanno che la città di pietre ha senso solo se è vissuta, giorno dopo giorno, dalla comunità dei cittadini. E questo legame vitale all’Aquila è stato volontariamente spezzato. Così, anche ammesso che, tra vent’anni, riusciamo ad avere l’Aquila com’era e dov’era, avremo una generazione di aquilani che non è cresciuta in una città, ma nelle cosiddette new town: cementificazioni del territorio senza alcun progetto urbanistico, e anzi immaginate come somme di luoghi privati. Senza spazio pubblico, senza arte, con un paesaggio violato. Dunque, gli storici dell’arte riuniti all’Aquila chiedono con forza:

- 1) Che il restauro del centro monumentale dell’Aquila, inteso come un unico e indivisibile bene culturale da proteggere, sia la prima urgenza della politica nazionale del patrimonio culturale. Che il flusso del finanziamento sia costante, e che l’andamento dei lavori sia pubblico, e totalmente trasparente. Che questo processo riguardi anche tutti gli altri centri storici del cratere, parti di un unico sistema ambientale, paesaggistico, urbanistico, storico-artistico.
- 2) Che l’Aquila risorga com’era e dov’era. Che non si ricorra a demolizioni, e non si ceda all’assurda tentazione di improprie ‘modernizzazioni’ del tessuto urbano che violino la Carta di Gubbio. Che il significato civile e sociale di ogni monumento, del suo aspetto storico e della sua connessione con tutto l’organismo urbano che lo accoglie, sia considerato il primo, più importante, inderogabile valore.
- 3) Che si rinunci ad ogni progetto di trasformare l’Aquila in una sorta di Aquilaland, cioè in un parco a tema che estremizzi quella perdita di nesso tra monumenti e cittadini che consuma giorno per giorno città come Venezia e Firenze. Per questo diciamo no ai progetti di realizzare parcheggi sotterranei, centri commerciali, richiami turistici a spese del tessuto storico monumentale e abitativo.
- 4) Che il restauro del centro sia progressivamente accompagnato dal ritorno degli abitanti. Non possiamo aspettare venti anni per far trasferire gli aquilani dalle ‘new town’ nelle loro vere case: bisogna immaginare una politica di incentivi che acceleri questo processo, e che faccia progressivamente rivivere il centro. Per far questo, la ricostruzione deve inserirsi in una pianificazione urbanistica governata dalla mano pubblica, e non deviata da interessi privati. A questa pianificazione spetterà anche decidere del futuro delle ‘new town’: alcune dovranno essere abbattute, per ripristinare il paesaggio, altre potranno forse trovare un uso proficuo, ma solo all’interno di un piano preciso. Non c’è più tempo: il momento di restituire l’Aquila e i suoi monumenti ai cittadini aquilani e alla nazione italiana è ora».

La Stampa – 6.5.13

Wagenbach: “L’Italia corsara insegna l’umiltà alla Germania” - Tonia Mastrobuoni

Sepolti gli economisti e i colleghi «idioti» che hanno sempre deriso le sue scelte, Klaus Wagenbach si avvia a festeggiare l’anno prossimo il cinquantenario della sua leggendaria casa editrice, sopravvissuta egregiamente a mille intemperie, finanche alle fusioni, incorporazioni e ai fallimenti dei rivali. Tanto è vero che tre anni fa l’amica Inge Feltrinelli lo ha definito ironicamente «un sopravvissuto». Grande studioso di Kafka, raffinato scopritore di talenti, figura di riferimento della sinistra extraparlamentare degli Anni 60 e 70, Wagenbach è anche l’«editore vivente più pregiudicato della Germania», ride con voce cavernosa. Frequenti, negli anni difficili del terrorismo, in cui era uno dei pochi a pubblicare gli scritti della Raf, le perquisizioni e i processi. Classe 1930, il berlinese si autodefinisce da sempre «anarchico, edonista e cultore della Storia». Caratteristiche «essenziali, per un curatore tedesco di libri. Certo, se fossi italiano, preferirei un po’ più di ordine». Esce in questi giorni una bella raccolta di scritti e memorie, *La libertà dell’editore* in cui Wagenbach rievoca l’inizio della sua passione per l’Italia, quando nel 1951 arrivò da studente di Storia dell’Arte in Alto Adige, «una regione istituita per assuefare un po’ alla volta i barbari nordici ai costumi italiani», girando in bicicletta e dormendo sul fieno. Da allora ha sviluppato una passione talmente grande per il nostro Paese da pubblicare in patria alcuni dei maggiori intellettuali degli ultimi decenni, da Pasolini a Bobbio, da Celati a Michela Murgia. Con Pasolini, in particolare, «fu amore a prima vista. Appena lessi gli Scritti corsari chiamai la Garzanti. Mi dissero che ero il sesto editore tedesco ad aver chiesto l’opzione sui diritti. Morale della favola: quando gli altri lessero quegli articoli, antiborghesi, anticattolici, anticomunisti, si ritirarono uno ad uno. E pubblicai quella meravigliosa testa pazza di Pasolini». La prima edizione tedesca fu un successo clamoroso, ma «ci lavorai un anno intero, eliminando

ridondanze e ripetizioni, adattandolo con una ricchissima postfazione ai lettori tedeschi, spiegando per esempio chi era Emma Bonino, all'epoca una semplice militante radicale... Naturalmente gli intellettuali tedeschi, che si sentivano gli unici depositari del pensiero dei loro connazionali Marx ed Engels, si offesero moltissimo. Improvvisamente c'era un oscuro regista e scrittore italiano che spiegava loro in modo straordinario il tramonto della cultura contadina. Erano scandalizzati e io pubblicai gli Scritti corsari con tutte quelle note proprio per punire la loro tracotanza». Durante il suo girovagare degli inizi, a Wagenbach capitò di dormire a casa di una fornaia di Cortona che aveva appese in casa due gigantografie: una di Mussolini, l'altra di Stalin. E quando le vide lì, spudoratamente una accanto all'altra, il giovane studente di arte capì una cosa essenziale: «L'italiano è politicamente versatile». Wagenbach è uno dei rari tedeschi che non amano solo il sole, il vino, la cucina, l'arte e la Toscana (dove ha una casa, peraltro), ma anche la politica italiana. «Quando vidi quei due appesi al muro, e il figlio della fornaia, raggiante, che li chiamava i suoi «grandi amici», mi venne in mente un episodio narrato da Goethe nel Viaggio in Italia, quando era più o meno nella stessa zona. Mentre andava da Arezzo ad Assisi, un bolognese che era in carrozza con lui e che Goethe considerava un «vero rappresentante del popolo italiano», disse che «non bisogna mai attaccare la propria testa ad un'idea sola; la testa ha bisogno di confusione». E questa è una delle cose più affascinanti dell'Italia: la confusione». Una confusione che regna sovrana anche ora. «Vede, tempo fa un mio amico toscano comunista ha visto che leggevo un libro di Beppe Grillo e mi ha detto «leggi quelle schifezze?». Non pubblicherei mai un libro di Grillo, non mi interessa, ma è sbagliato trattarlo con disprezzo, o, come fanno in Germania, come un «clown». Mi interessano molto, invece, i desideri del suo elettorato. Non sono mica degli idioti!». Wagenbach si è anche diletto con pubblicazioni un po' atipiche. «Una volta mi sono messo a pensare: a un tedesco in fila al Brennero, cosa gli dai da leggere per due ore? E mi venne un'idea. Un libro che spiegasse le buone maniere in Italia. Come il fatto che quando entri in un ristorante, non ti siedi al tavolo ma aspetti che sia il cameriere a indicartelo». In quel libro famoso, Nach Italien, («Verso l'Italia») c'è anche uno strepitoso vademecum del gesticolare italiano. «Se prendi due italiani sulle sponde opposte di una strada trafficatissima, osserverai che sanno perfettamente comunicare tra di loro, a gesti. Cose come «ciao come stai, hai 5 minuti per un caffè?» o «quella trattoria laggiù è buonissima» o «ci sentiamo dopo al telefono, ti chiamo io». E io ho cercato di insegnarlo ai tedeschi. Noi cerchiamo costantemente filoni d'oro, nella confusione italiana. E a volte li troviamo». Poi c'è il discorso del suo rapporto con i circoli degli intellettuali più famosi. Wagenbach è noto per essere stato vicino al Gruppo 63 italiano, ma anche per essersi letteralmente imbucato nel Gruppe 47 tedesco dal quale scaturirono alcuni dei maggiori talenti del dopoguerra come Alfred Andersch, Ingeborg Bachmann, Paul Celan o Günter Grass. Tra l'altro, sull'autore del Tamburo di latta Wagenbach racconta nelle memorie che negli Anni 60 aveva raccolto molte chiacchierate con lui per una monografia che non scrisse mai. E in quegli appunti c'era l'ammissione chiara che Grass fosse stato nei carristi, insomma nella Wehrmacht. «E di certo – scrive - non si trattò di una dichiarazione che Grass fece soltanto privatamente a me (le interviste erano comunque destinate alla pubblicazione) (...) e quei sicofanti di oggi, evidentemente, non sono andati a verificare». Tornando alla Gruppe 47, il primo dettaglio interessante è come fece a imbucarsi in un circolo che era notoriamente chiuso e funzionava rigorosamente a inviti. «Come ho fatto a imbucarmi? Semplice: un'arte sublime imparata in Italia! Poi, quando andai per la prima volta a una riunione del Gruppo 63 italiano, raccontai loro come funzionava il Gruppe 47. Dissi che stavano tutti zitti e che c'era uno con un campanaccio per le mucche che apriva la lettura. E dopo, l'autore del libro o della poesia doveva stare in silenzio ad ascoltare tutte le critiche. Gli italiani risero tutti a crepapelle e dissero «ma che idioti questi tedeschi, tutti zitti mentre li criticano!» Il fatto è che in Italia ognuno pretende di dire la propria posizione. Il problema è che le posizioni sono tante e il dibattito non nasce mai. Dopo che ognuno ha detto la sua, si va tutti a mangiare. Certo, per chi ascolta è molto interessante e democratico. Ma il problema è che sono pochi quelli che ascoltano».

Restauro, musica e realtà aumentata – Nicoletta Speltra

Dopo la conclusione dei restauri del Ponte di Rialto e del Campanile di San Marco, arriva ora a compimento anche il lavoro che ha interessato il Cortile cinquecentesco del Museo Nazionale Archeologico di Venezia, una sede espositiva meta ogni anno di oltre 250 mila visitatori. Il recupero ha riguardato la messa in sicurezza e il restauro conservativo dei materiali lapidei e degli intonaci di due delle quattro facciate del raffinato spazio nato su progetto dell'architetto vicentino Vincenzo Scamozzi. In parallelo, sono state inaugurate presso il Museo una serie di nuove attività. Tra queste, il « Percorso Museale di Ascolto di Primavera», un progetto che lega la fruizione delle opere d'arte all'esecuzione di brani di musica classica, grazie alla collaborazione degli allievi del Conservatorio B. Marcello di Venezia, e l'applicazione della realtà aumentata al pezzo più importante del Museo, la « Capsella di Samagher » reliquiario del V secolo d.C.

Così Berengo Gardin racconta il riso – Rocco Moliterni

LIVORNO FERRARIS (VC) - La foto forse più struggente fra quelle di Gianni Berengo Gardin esposte alla Colombara (una grande cascina tra le risaie del Vercellese) è quella del «dormitorio donne»: ci sono gli stessi letti di cinquanta o sessanta anni fa, e a bordo dei letti alcune anziane signore che all'epoca facevano le mondine. Si chiamavano così le ragazze che dall'Emilia e dal Veneto approdavano in questo lembo di Piemonte tra aprile e giugno per «mondare» il riso. Un lavoro spezzaschiene e portareumatici: otto ore e più con le gambe nell'acqua a togliere le erbacce. Oggi quel mestiere non esiste più, anche se dal nostro immaginario è difficile cancellare Silvana Mangano in Riso amaro e i canti di lotta legati a quell'epopea («Sciur padrun da li beli braghi bianchi, fora li palanchi, c'anduma a ca...»). Berengo Gardin, dopo una permanenza lungo due anni alla Colombara, dove oggi si produce il riso più trendy che esista, ci propone un viaggio per immagini tra passato e presente, tra le risaie delle mondine e le tecnologie odierne. Nella mostra «Il racconto del riso» e nel libro che l'accompagna (edito da Contrasto, con testi di Carlo Petrini, Gianni Rondolino e Marco Vallora) il grande fotografo segue il passare delle stagioni, le fasi del lavoro agricolo, gli spazi, le tradizioni, la gente che adesso lavora nella cascina. Riesce, come sottolinea Petrini, a restituirci il «silenzio

assordante» che è calato in questo lembo di Piemonte da quando i macchinari hanno quasi cancellato la presenza umana. E proprio le tracce di questa presenza sono forse il cuore della mostra: con le immaginette di madonne infilate in antiche specchiere, i camini con le sedie impagliate e i paioli, le cucine con le foto degli avi sulla madia. E per contrasto i grandi spazi aperti, con le geometrie delle risaie, l'acqua in cui si specchiano le montagne, gli alberi, le rane e gli aironi. E che Berengo abbia una marcia in più lo capisci quando ti stupisce con una foto come quella del selciato della Colombara, ripreso dall'alto con le pietre a formare ghirigori e una donna il cui vestito nero sembra giocare a rimpattino con le ombre.

Ghitta Carell, il potere diventa ritratto – Elena Del Drago

ROMA - Quattro spazi differenti e più di 150 scatti per riconsiderare una fotografa d'eccezione come Ghitta Carell, passata dalla celebrità vissuta negli Anni 30, all'oblio ideologico del dopoguerra. Soltanto in tempi recenti, infatti, alcuni studiosi hanno scelto di lavorare alla produzione di questa artista ungherese arrivata in Italia quasi per caso nel 1924, per superare i cliché che sinora hanno impedito un giudizio equilibrato. Tra questi Diego Mormorio, che al Pastificio Cerere ha orchestrato una vera retrospettiva per aree tematiche, capace di lasciare emergere lo stile personale, le ossessioni stilistiche, lo sguardo disincantato ma partecipe di una donna che ha raccontato soprattutto, ma non soltanto, il mondo dei vincenti. Chiunque potesse pagare 300 lire per uno scatto, l'equivalente di uno stipendio mensile impiegatizio e garantire dunque a lei, donna nata alla fine dell'Ottocento, che la tecnica fotografica l'aveva appresa a Budapest frequentando un corso per «signorine», di mantenere se stessa e il proprio compagno scultore. Scorre così davanti ai nostri occhi il bel mondo: donne eleganti e fiere, principesse che sfoggiano i gioielli e i vestiti più belli, famiglie in interni magnifici in cui grandi e piccoli si tengono stretti, in una composizione mai casuale, bella come un cameo. Quindi la politica, a cominciare da Benito Mussolini, ritratto nel doppio ruolo, quello pubblico, ufficiale, e quello privato, rilassato, quasi intimo. E poi il potere Vaticano con i cardinali, ma soprattutto con una serie dedicata a papa Pio XII da lasciare stupefatti per la capacità interpretativa: in una delle pose il Papa è ritratto di spalle, riconoscibile soltanto dalla veste, e sembra dirci del mistero che avvolge ancora quella figura e i suoi riti. Ma anche gli intellettuali, come Adriano Olivetti e Arturo Benedetti Michelangeli, Cesare Pavese e Ottorino Respighi, e poi famiglie borghesi che nel vedersi immortalate da quell'obiettivo e con quello stile riconoscibile trovavano una risposta alle proprie ansie sociali, un certificato al proprio desiderio di affermazione. E persino donne e uomini umili, fotografati a Capri con la stessa grazia compositiva: anzi uno degli scatti più memorabili è dedicato a due sorelle con i lunghi capelli sciolti, in una posa speculare, quasi fossero di fronte ad uno specchio. La quotidianità è tenuta fuori dall'amato formato 18x24 e, modificata direttamente sulla lastra da imprimere, della realtà resta soltanto il meglio, la bellezza. «Maestra del ritocco» è stata definita, perché a Ghitta Carell, oltre alla vicinanza con la ricchezza e il fascismo, non si è perdonato di «modificare» le immagini, di non essere autentica: tocca decisamente a noi cittadini dell'era digitale, adepti di Photoshop, riconsiderare tutto ciò che è stato realizzato fuori dalla stretta ortodossia della visione.

Rivoluzione Invalsi per cancellare i copioni: domande diverse in aula

Flavia Amabile

ROMA - Tempi duri per chi copia agli Invalsi. Da quest'anno i fascicoli per gli alunni sono in 5 versioni diverse, con domande organizzate in diversa sequenza. Chi li distribuirà dovrà quindi avere cura di consegnare ai vicini di banco versioni diverse dei fascicoli. Sarà facile individuarle perché sulla copertina ci sarà scritto il numero di ogni versione. Non solo le domande saranno poste in ordine diverso, e quindi quella che è la domanda numero due di una studentessa o di uno studente potrà essere la numero 23 di un altro. Ma anche le risposte multiple avranno una diversa successione. In questo modo nessuno potrà dire alla vicina o al vicino la risposta giusta né qualcuno in difficoltà potrà sperare di cavarsela sbirciando sul foglio dei compagni. I somministratori dovranno comunque dopo la distribuzione dei fascicoli, controllare che effettivamente chi è vicino di banco abbia versioni diverse, altrimenti dovrà effettuare degli spostamenti dei posti. È la risposta dell'Invalsi alle polemiche nate dopo i test dello scorso anno al secondo anno di superiori. Era capitato di tutto: messaggi via Twitter e via Facebook scritti dagli studenti durante i test persino con foto inviate sui social network, e quindi telefonini in classe nonostante il divieto. Il giro di vite riguarda tutti i test Invalsi, sia quelli di italiano che quelli di matematica, per tutti gli ordini di scuole in cui si svolgono le prove, dalla seconda elementare alle superiori. Nel manuale del somministratore diffuso anche quest'anno dall'Invalsi a coloro che dovranno effettivamente far svolgere le prove nelle classi, l'Invalsi chiede a chi effettua la prova di scrivere sulla lavagna l'ora di inizio e di fine della prova e, poi, di iniziare a girare «costantemente» tra i banchi «per assicurarsi che gli alunni lavorino in completa autonomia, con impegno e senza fermarsi». Messaggio molto chiaro, insomma, da parte dell'Istituto e, d'altra parte, secondo un sondaggio condotto dal sito Skuola.net nelle ore immediatamente successive ai test dello scorso anno era risultato che il 40,5% degli studenti delle superiori aveva copiato. Quasi la metà di chi partecipa ai test. E il doppio di chi è stato sottoposto ai test alle medie che comunque è una percentuale rilevante. E il 22% ha svelato che i loro professori hanno preso nota del codice degli alunni per mettere il voto. Altra enorme irregolarità. Nel manuale del somministratore viene, infatti, vietata ogni associazione tra il codice e la prova svolta. ma la stessa regola valeva lo scorso anno. Giro di vite da parte dell'Invalsi sugli studenti mentre vanno avanti le polemiche da parte dei sindacati che non hanno mai accettato le prove. I Cobas hanno proclamato sciopero durante i giorni dei test e a Flic-Cgil ha chiesto al nuovo ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza, di rivedere il regolamento sul sistema di valutazione «troppo centrato sul test Invalsi» perché «diciamo da tempo, ma non siamo certo i soli, che le prove Invalsi sono inefficaci - spiega il segretario generale Mimmo Pantaleo - È sbagliato partire da prove che testano l'apprendimento dell'italiano e della matematica per costruire un sistema di valutazione che è cosa complessa». Infine, con la somministrazione e correzione delle prove i docenti «sono obbligati ad un lavoro supplementare che non viene retribuito». Nel frattempo, anche la Flic-Cgil continuerà «ad appoggiare le iniziative promosse nelle scuole e nei territori».

Didamatica 2013: le competenze digitali nella scuola e nel lavoro

PISA - E' alle porte l'appuntamento con Didamatica, il convegno sulle tecnologie informatiche per la didattica promosso ogni anno da Aica – Associazione italiana per l'Informatica e il Calcolo Automatico. La manifestazione di quest'anno, che si terrà a Pisa dal 7 al 9 maggio prossimo presso l'Area della Ricerca del Cnr, presenta un programma incentrato sull'integrazione delle competenze digitali nella scuola e nel lavoro, con elementi che saranno affrontati negli appuntamenti principali. Nei dibattiti e nei workshop si svilupperanno i temi legati alle competenze digitali nella scuola di ogni ordine e grado, didattica multidisciplinare, certificazione professionale, strumenti e piattaforme per l'apprendimento digitale. La giornata di chiusura di Didamatica sarà dedicata principalmente alla Robotica, nella sua ampia applicazione in esperienze didattiche e sperimentazioni, nel mondo della scuola e dell'università. Il programma completo e le informazioni sono consultabili sul sito: didamatica2013.sssup.it

J.J. Abrams, professione guerriero stellare - Lorenzo Soria

LONDRA - Sin da quando nel 1966 andò in onda il primo episodio della prima serie, Star Trek lasciò un segno profondo. Sì, c'erano persone che parlavano strane lingue come il Klingon e che avevano strane orecchie e capigliature come i Vulcan del Dr. Spock, ma anche se aveva ambientato la sua storia nel 23° secolo, Gene Roddenberry, il creatore della serie, aveva saputo inventare allegoria del presente per quegli anni alquanto rivoluzionaria. Perché a bordo della U.S.S. Enterprise c'era un equipaggio illuminato, che cercava la pace tra i pianeti, molto multirazziale e dove le donne non erano hostess graziose ma avevano importanti responsabilità. Quasi 50 anni, cinque serie televisive e 11 film dopo, l'universo di Star Trek è ancora tra noi. Into Darkness è il nuovo titolo, uscirà negli Stati Uniti il 16 maggio, in Italia il 13 giugno. E a dirigerlo, a quattro anni da quando aveva già ripreso in mano la serie, è J.J. Abrams che lo ha girato con cinescopi Imax e in 3D. «Siamo come sempre nella fantascienza e nell'avventura, ma c'è anche un dibattito morale e filosofico», dice il regista-produttore. Per il suo secondo Star Trek, Abrams è tornato al suo vecchio cast. Chris Pine è il capitano Kirk, Zachary Quinto è il Dr. Spock, Simon Pegg è Scott, Zoe Saldana torna come Uhura mentre Bruce Greenwood come l'ammiraglio Christopher Pike. C'è un nuovo cattivo, invece, non qualche perfido leader di qualche lontano pianeta ma un terrorista che è poi l'attore britannico Benedict Cumberbatch (protagonista del Sherlock Holmes della BBC e apparso nel War Horse di Steven Spielberg). Un riferimento politico contemporaneo? «Ma no - continua il regista -. Questo è un film che mira prima di tutto a intrattenere, ma se poi può anche avere una risonanza contemporanea tanto meglio». Per Cumberbatch, il mondo creato da Abrams è incredibilmente ricco. «Ci ha messo dentro il 3D e tutti i possibili giocattoli tecnologici, ma alla base c'è una storia su che cosa significa essere umani e anche su come aspirare a una democrazia più perfetta di quella che abbiamo», dice. «E anche se a qualcuno sembrerà sorprendente, J.J. ha un'attenzione quasi shakespeariana ai suoi personaggi». In quasi mezzo secolo, Star Trek ha saputo raccogliere un seguito da culto. I Trekkies, si chiamano i suoi fan. E guai a confonderli con l'esercito dei seguaci di Guerre Stellari. Sì, sempre due storie ambientate in un futuro non troppo lontano e in pianeti estremamente remoti, ma anche due filosofie completamente diverse. Guai a confonderli, insomma, ma adesso che George Lucas si è alleato con la Disney, la casa di Topolino ha affidato la rinascita della saga di Guerre Stellari proprio a J.J. Abrams, che partirà con l'episodio VII. Ma non teme di venire accusato di una sorta di conflitto di interesse? «Star Trek e Guerre Stellari non sono come la Coca e la Pepsi - si difende -. Hanno toni e approcci diversi, è un po' come dire che una volta fatto un film ambientato sulla Terra il prossimo dovrei farlo altrove. Comunque ci saranno sempre gli scettici e come ci sono quelli che non hanno abbracciato il mio Star Trek, ci sono quelli che già storcono il naso per il mio prossimo Guerre Stellari. Che posso farci? Spero che una volta visto il film, si convertiranno». J.J. Abrams spera di riportare a bordo Mark Hamill, Carrie Fisher e anche Harrison Ford, che ha lasciato invece la serie ispirata all'agente della Cia Jack Ryan a Chris Pine. «Due personaggi molto diversi - commenta Pine. Il capitano Kirk è uno un po' testardo, spesso arrabbiato. Ryan è più freddo e analitico». E non la intimidisce entrare nei panni di Ford? «Non di più che entrare in quelli di Shatner - aggiunge -. Sento grande ammirazione per entrambi ma il mio lavoro non è impersonare loro due ma cercare di essere me stesso». Cumberbatch sarà invece Julian Assange, il controverso fondatore di Wikileaks. «No, non ho incontrato Assange - risponde l'attore con rammarico -. Non è accaduto perché come tutti sanno Assange non ha voluto "condonare" il film e pensa sia una storia fatta per buttarlo giù. Spero che un giorno si accorgerà di aver sbagliato, questo è un progetto molto equilibrato».

Spumante e Champagne per tenere lontano l'Alzheimer - LM&SDP

Buone notizie per gli amanti delle bollicine: i vini spumanti e lo Champagne, se bevuti regolarmente, pare possano migliorare la memoria spaziale, scongiurare l'insorgere di demenza, o deficit cognitivo, e l'Alzheimer. Questo quanto suggerito da uno studio pubblicato sulla rivista Antioxidants & Redox Signaling e condotto dai ricercatori britannici dell'Università di Reading: Giulia Corona, Jeremy Spencer, David Vauzour, Justine Hercelin e Claire M. Williams. Corona e colleghi hanno scoperto che un composto presente nelle uve a bacca nera, come il Pinot Nero e Pinot Meunier, è attivo nel contrastare i disturbi del cervello. Queste uve – in particolare il Pinot Nero – sono utilizzate nella produzione di Spumante e Champagne. «La demenza – spiega il prof. Spencer nella nota Reading – probabilmente inizia intorno ai quarant'anni, prosegue verso gli ottant'anni. Si tratta di un declino graduale, per cui più precocemente si assumono questi composti contenuti nello Champagne, meglio è». Il merito di questi effetti benefici sul cervello e la memoria sarebbe dovuto a una sostanza antiossidante chiamata acido fenolico. Gli antiossidanti – come i polifenoli – contenuti nelle uve avevano mostrato in un precedente studio del team di Reading di essere attive nel ridurre l'azione nociva dei radicali liberi e contro l'ossidazione del corpo. Il recente studio è stato condotto su modello animale, e ha mostrato che l'acido fenolico ha migliorato in modo significativo la memoria spaziale nei topi. I test, condotti dopo aver

somministrato nella dieta lo Champagne, hanno rivelato che i topi invecchiati ricordavano l'ubicazione del cibo all'interno di un labirinto in due momenti diversi. Quando invece non erano presenti le uve nella dieta le cose andavano diversamente. Con l'apporto dello Champagne, prima dei test, i topi avevano un tasso di successo del 70 per cento nel ricordare dove si trovava il cibo nascosto nel labirinto; senza l'apporto dello Champagne, il successo era del 50 per cento. L'azione sulla memoria spaziale era dunque significativa, per i ricercatori, i quali ipotizzano che se nei topi tutto questo si è verificato dopo 6 settimane di somministrazione dello Champagne, per ottenere gli stessi risultati nell'uomo ci vorrebbero circa tre anni. Il prossimo passo dei ricercatori sarà quello di condurre uno studio clinico sull'uomo, coinvolgendo persone in età pensionabile per osservare gli effetti del vino sulla memoria spaziale e la prevenzione della demenza. Nel frattempo, ricordando che l'alcol è comunque una sostanza da assumere con moderazione, possiamo brindare alla salute mentale non solo nelle occasioni di festa, ma anche nei giorni normali.

Ecco perché la maggior parte delle diete dimagranti fallisce - LM&SDP

Viene anche definito effetto "yo-yo", ed è quella situazione in cui si perde peso per poi, dopo un po', riconquistarlo o, peggio, metterne su anche più di prima. E' questo uno dei principali motivi per cui la maggior parte delle diete dimagranti fallisce, secondo gli esperti. Motivo che li ha spinti a cercare di capire il perché. I ricercatori dell'ORI, l'Istituto di Ricerca dell'Oregon, coordinati dal professor Eric Stice hanno voluto fornire la loro spiegazione al fallimento di una dieta dimagrante e una descrizione completa degli effetti di una restrizione calorica. Il segreto, stando a quanto appurato, è nel cervello e nella risposta di questo agli stimoli del cibo e il relativo senso di ricompensa. I risultati completi dello studio sono stati pubblicati sulla rivista *NeuroImage*, e suggeriscono che limitare l'assunzione di cibo ne aumenta il valore di ricompensa. Questo accade in particolar modo quando si tratta di alimenti ad alto contenuto calorico, o appetitosi come per esempio un frappè al cioccolato. La maggiore difficoltà arriva proprio quando poi bisogna mantenere la restrizione calorica. Oltre a ciò, hanno scoperto gli scienziati, l'astenersi dal cibo per periodi più lunghi di tempo aumenta anch'esso il valore di ricompensa alimentare, mostrando che il digiuno o il saltare un pasto sono deleteri nel raggiungimento di un obiettivo di perdita di peso. Gli sforzi, invece, dovrebbero essere concentrati in una dieta che preveda l'assunzione di cibi più sani e a basso contenuto energetico o calorico. «Questi risultati sono unici – sottolinea Stice – in quanto questi dati sono i primi a suggerire che un'elettiva restrizione calorica aumenta il grado in cui le regioni del cervello coinvolte nella valutazione della ricompensa e l'attenzione sono attivate dall'esposizione a cibi gradevoli». L'azione sulle diverse regioni cerebrali è stata osservata per mezzo di immagini scansionate (o fMRI) del cervello di un gruppo di volontari che doveva visionare e immaginare diversi tipi di cibo. In un caso erano proposte immagini di cibo gradevole; in altre cibo sgradevole. Allo stesso tempo, i partecipanti avrebbero poi dovuto immaginare una serie di alimenti che a loro erano particolarmente graditi o giudicati appetitosi. La scelta di includere sia immagini di cibi gradevoli che sgradevoli è stata fatta per poi confrontare la risposta del cervello nelle aree della ricompensa nei due diversi casi. In una seconda fase dello studio, i ricercatori hanno fatto assumere ai partecipanti un frappè di cioccolato e, in un'altra fase, una soluzione priva di calorie e insapore. Dopo questa ulteriore fase, Stice e colleghi, hanno esaminato se il numero di ore, variabili da 3 a 22, dall'ultima assunzione calorica fosse correlata con l'attivazione neurale in risposta al ricevimento effettivo o all'anticipazione del ricevimento di un alimento appetibile. Un'ulteriore analisi ha preso in considerazione la possibilità che vi fosse una risposta neurale aberrante agli stimoli alimentari nei partecipanti che si trovavano con un saldo negativo di energia, per un periodo di 2 settimane, rispetto a coloro con un bilancio energetico positivo. I risultati finali hanno così mostrato che per perdere peso efficacemente, ma soprattutto mantenerlo, è fondamentale una dieta sana, piuttosto che costose rinunce che, alla fine, appunto si pagano. «Le implicazioni di questo studio di imaging sono chiare: se la gente vuole perdere il peso in eccesso, è più efficace consumare cibi sani e a basso contenuto di grassi e zuccheri durante i pasti regolari, piuttosto che stare per lunghi periodi di tempo senza alcun apporto calorico», ha concluso il dottor Stice. Insomma, una dieta sana è meglio che privarsi del cibo per poi causare una carenza che ci si ritorce contro.

Una proteina del latte materno combatte la pericolosa resistenza agli antibiotici - LM&SDP

Dal latte materno sempre nuove sorprese. Se è ormai appurato che l'allattamento al seno è portatore di numerosi e importanti benefici sia per il bambino che per la mamma, la scoperta che questo possa addirittura essere un'arma vincente contro la pericolosa e sempre più diffusa resistenza agli antibiotici, è davvero una più che buona notizia. A essere interessati dall'azione contrastante la resistenza sono proprio due tra i più temuti ceppi batterici: lo *Streptococcus pneumoniae*, divenuto penicillino-resistente e lo *Staphylococcus aureus*, divenuto meticillino-resistente (o MRSA). Questi batteri sono tristemente noti per essere causa di molte morti, data l'impossibilità di combatterli con i mezzi attualmente a disposizione. Con l'utilizzo di un complesso proteico denominato Human Alpha-lactalbumin Made Lethal to Tumor Cells (HAMLET), invece, questi batteri hanno riacquisito la sensibilità agli antibiotici come penicillina ed eritromicina, che sono così tornati a essere efficaci nell'eliminare l'infezione. I ricercatori Anders Hakansson, Laura Marks e Hazeline Hakansson del Dipartimento di Microbiologia e Immunologia dell'Università di Buffalo (UB), hanno testato gli effetti dell'HAMLET sia su modello animale che in capsule di Petri (recipienti in testare colture batteriche) infettati dai due tipi di batteri. I risultati dello studio sono poi stati pubblicati sulla rivista *PLoS One*. «HAMLET ha il potenziale di ridurre al minimo le concentrazioni di antibiotici che dobbiamo usare per combattere le infezioni – spiega il dottor Anders Hakansson nel comunicato UB – e ci permette di utilizzare di nuovo antibiotici ben consolidati contro i ceppi resistenti». Tra i vantaggi scoperti dall'utilizzo del complesso proteico del latte materno è che, in quanto sostanza naturale, è priva degli effetti collaterali tipici degli antibiotici di sintesi, fanno notare gli autori dello studio. In più, si è dimostrato che batteri hanno una difficoltà a sviluppare resistenza al complesso proteico, morendo in gran numero, anche dopo essere stati esposti ad HAMLET per molte generazioni. L'esposizione al complesso proteico ha dunque

permesso di attaccare il biofilm di protezione che i batteri utilizzano per difendersi dagli antibiotici. Questi batteri, già resistenti agli attuali antibiotici, sono ritornati a essere vulnerabili e attaccabili. Il complesso proteico del latte materno ha innescato una catena di reazioni chimiche simile a quanto accade in Natura quando le cellule batteriche si autodistruggono per il bene superiore di una comunità batterica. Ma non solo: HAMLET era già stato dimostrato essere efficace nell'uccidere in modo selettivo le cellule tumorali. «Alcune persone ritengono che sia solo questione di tempo prima che ci ritroviamo a corto di antibiotici per combattere i batteri – sottolinea Hakansson – HAMLET è una promessa perché i batteri non divengono resistenti a esso e uccide i batteri attraverso un meccanismo che è chiaramente diverso da quello degli antibiotici comunemente prescritti».

Cnr, un microchip organico per studiare i neuroni

ROMA - Arriva un microchip organico made in Italy per studiare i neuroni. La messa a punto di una nuova tecnologia, l'elettronica organica trasparente, capace di ottenere informazioni in merito all'attività neuronale, apre così una innovativa piattaforma d'indagine. La ricerca, condotta da due istituti del Consiglio nazionale delle ricerche di Bologna, l'Istituto per lo studio dei materiali nanostrutturati (Ismn-Cnr) e l'Istituto per la sintesi organica e la fotoreattività (Isof-Cnr), in collaborazione con l'Istituto italiano di tecnologia (Iit) e con Etc, spin off del Cnr e start up del Gruppo Saes, ha dimostrato che si può stimolare l'attività neuronale, 'manipolarla' e leggerla attraverso uno strumento biocompatibile: Ocst, organic cell stimulating and sensing transistor. I risultati sono stati pubblicati su Nature Materials. «Il dispositivo è costituito da un microchip organico trasparente sul quale vengono adagiate le reti neuronali, caratterizzato dalla capacità di stimolare e registrare segnali elettrici e, in prospettiva, di generare luce», spiega Michele Muccini, responsabile del Cnr-Ismn di Bologna e coordinatore del progetto insieme con Valentina Benfenati e Stefano Toffanin. «Inoltre, in quanto biocompatibile, Ocst riesce a rimanere a contatto per lungo tempo con i neuroni primari senza che questi vengano danneggiati, offrendo la possibilità di comprendere il loro funzionamento e di modulare la loro attività con maggiore efficacia rispetto alle tecnologie esistenti». L'applicazione di questo strumento fornisce numerosi vantaggi, assicurano i ricercatori. «Il suo sviluppo permetterà di studiare anche altri tipi di neuroni e di cellule, dando la possibilità di compiere significativi passi avanti nella determinazione del funzionamento del cervello umano», prosegue Muccini. «In futuro la capacità di interazione tra cellule nervose e dispositivo potrebbe trovare applicazioni per la rigenerazione del tessuto nervoso periferico compromesso da incidenti traumatici, da malattie neurodegenerative come il Parkinson o nella diagnosi precoce di eventi epilettici». Lo studio ha impegnato un team di 13 ricercatori, tra cui esperti in scienza e tecnologia dei materiali, neuroscienziati ed elettrofisiologi, che ha lavorato per due anni presso la sede del Cnr di Bologna, all'interno delle linee strategiche del dipartimento di Scienze chimiche e tecnologie dei materiali dell'Ente e delle ricerche sullo sviluppo di tecnologie per la comprensione del funzionamento del cervello, oggetto di importanti programmi strategici europei e americani.

Il 13 maggio torna il Galileo di Brecht. Quanto è attuale? - Piero Bianucci

La "Vita di Galileo" di Bertolt Brecht tornerà in scena lunedì 13 maggio a Terruggia, romantico paese sulle colline di Casale, in una edizione per le scuole interpretata dai giovani attori della Scuola di Recitazione Teatro e Istituto Leardi, con la regia di Calogero Marchese. Toccherà a me introdurre la rappresentazione. Proverò quindi a ragionare su quanto ancora oggi è attuale Galileo e qual sia il messaggio del Galileo di Brecht. Complice la debolezza della cultura scientifica nel nostro paese, lo scienziato Galileo è attualissimo. Stando a un sondaggio di "Observe Science" pubblicato nell'Annuario 2013 (il Mulino), quasi un italiano su due ritiene che il Sole sia un pianeta. Figuriamoci quali risposte avremmo domandando, per esempio, se è vero che una piuma e un martello in assenza di aria cadono con la stessa velocità. O se la Terra ruota su se stessa da est a ovest o viceversa. O che succede giocando a ping pong su un treno in corsa. Tutte questioni che Galileo ha risolto nei primi decenni del Seicento ma le cui soluzioni, lucidamente esposte nelle sue opere – capolavori anche letterari esaltati da Italo Calvino – non sono ancora entrate nel sapere comune, nonostante l'obbligo di frequentare la scuola fino alla terza media risalga ormai a mezzo secolo fa. Giustamente, a proposito delle opinioni prevalenti su questi problemi, il fisico Andrea Frova ha parlato di un "pregiudizio universale". Dunque leggere e capire l'opera di Galileo continua ad essere quanto mai opportuno. Più articolata è la risposta sull'attualità del Galileo di Brecht. La prima mondiale fu a Zurigo il 9 settembre 1943. Il dramma venne poi rappresentato nel 1947 a New York in una versione americana. Lo stesso Brecht ne curò in Europa una messa in scena con il Berliner Ensemble ma non riuscì vederla: morì per trombosi coronarica il 14 agosto 1956, e la rappresentazione avvenne solo sei mesi dopo, il 15 gennaio 1957. La memorabile prima italiana, regia di Strehler e protagonista Tino Buazzelli, è del 1963. La cosa interessante è che si tratta di versioni notevolmente differenti perché Brecht, ultimata la stesura della "Vita di Galileo" il 23 novembre 1939 con orgogliosa sicurezza di sé (nel diario annotò: "le uniche difficoltà me le ha procurate l'ultima scena") continuò fino all'ultimo a modificarne il testo e il significato. Con il risultato che il suo messaggio è quanto mai ambiguo, e forse proprio per questo più suggestivo. A seconda dell'epoca, dei ritocchi e delle varianti delle ultime scene, l'abiura di Galileo, cioè la confessione in ginocchio davanti al Sant'Uffizio di aver errato e peccato nel ritenere la Terra in moto su se stessa e intorno al Sole facendo proprio il sistema copernicano, può apparire nel dramma di Brecht almeno quattro cose molto diverse:

- 1) una astuta capitolazione: Galileo abiura per togliersi dai piedi il Sant'Uffizio e continuare in pace le sue ricerche;
- 2) una manifestazione di fiducia nella natura collettiva della scienza: la sua abiura non avrebbe impedito prima o poi l'affermarsi del corretto sistema copernicano ad opera di altri scienziati;
- 3) un cedimento per stanchezza e per paura: Galileo sarebbe crollato quando gli mostrarono gli strumenti di tortura che l'attendevano se avesse insistito nell'"errore";
- 4) un delitto contro la scienza: Galileo abiurando avrebbe agito a favore di un potere oscurantista e contro il bene dell'umanità.

Ma allora il Galileo di Brecht è un genio astuto, un vecchio fragile e spaurito, o un traditore della scienza? Se si guarda alle varie versioni del dramma, fu un po' tutto questo, in funzione di eventi esterni che influenzarono Brecht e il suo "teatro politico". E gli eventi sono il nazismo (Galileo eroe della libertà di pensiero), la bomba atomica lanciata su Hiroshima e Nagasaki, il persistere di alcuni scienziati nel fornire ai politici armi totali, come fece il fisico Teller promuovendo la costruzione della Bomba H (Galileo uomo fragile o addirittura simbolo della irresponsabilità degli scienziati). Più in generale, il dramma di Galileo, anche nella prospettiva che ci propone Brecht, solleva un grande dilemma filosofico: responsabilità individuale dello scienziato o responsabilità collettiva della scienza? La risposta che ascoltai dal filosofo Luigi Pareyson quando ne seguivo le lezioni all'Università di Torino era questa: le tesi filosofiche esigono la testimonianza personale di chi le sostiene; le tesi scientifiche, invece, non la richiedono, in quanto soggette alla "verificabilità" dell'esperimento, che per sua natura non è "personale" ma intersoggettivo ed è riproducibile da una collettività di ricercatori. Quindi, esemplificava Pareyson, Giordano Bruno per affermare le sue verità filosofiche non poté far altro che salire al rogo. Viceversa, Galileo non aveva obbligo di testimoniare le sue verità scientifiche, e quindi fece bene ad abiurare. Con un passo ulteriore, mi verrebbe da dire che in ogni caso la libertà della ricerca pura mal si concilia con il concetto di responsabilità. Il suo obiettivo, la conoscenza per la conoscenza, coincide con il suo imperativo etico. Non è così, invece, per le applicazioni della conoscenza, che ricadono interamente sotto i vincoli della responsabilità morale.

Corsera – 6.5.13

Lo spazio: nuovo (futuro) habitat per la specie umana - Manuela Campanelli

Può lo spazio essere considerato un luogo dove un giorno poter pensare di andare a vivere? Questa domanda ha ritrovato una sua attualità con la recente scoperta degli esopianeti per dimensioni, composizione e condizioni. «La distanza dalla loro stella è tale da poter avere acqua liquida, la loro forza di gravità paragonabile a quella terrestre permetterebbe di camminare in superficie, la quantità di radiazione è pressoché equivalente a quella ricevuta dal nostro pianeta e la loro atmosfera potrebbe contenere anidride carbonica e ossigeno», precisa Giuseppe Galletta, professore associato di astronomia e astrobiologo dell'Università di Padova. NUOVI MONDI - Certo i due nuovi pianeti sono molto lontani da noi: distano 3 mila anni luce e se anche si costruisse un motore a fusione nucleare che andasse a un decimo della velocità della luce ci vorrebbero ben 30 mila anni per arrivarci. Ma ciò non toglie nulla al fatto che si trovino in una zona cosiddetta «abitabile». Pare dunque sempre più stimolante pensare allo spazio come un nuovo mondo sul quale espandersi. «L'opzione spazio può essere un'interessante opportunità non solo culturale ma anche economica: risorse materiali che sulla Terra per esempio scarseggiano, nel cosmo paiono infinite», dice Gennaro Russo, presidente di Space Renaissance Italia, membro del direttivo dell' (Aidaa), che collabora con l'Università di Napoli a progetti di nuovi sistemi per il turismo suborbitale. RISORSE - I corpi celesti preferiti per eseguire un recupero di minerali potrebbero per esempio essere certi tipi di asteroidi. Ma per sfruttarli bisogna poterli raggiungere fisicamente (a tutt'oggi le persone che sono andate nello spazio da 50 anni a questa parte sono circa 300) e aver a che fare con il Trattato sullo spazio extra-atmosferico che, oltre a proibire l'installazione di armamenti, sancisce che nessuno può essere proprietario dei pianeti esterni. REQUISITI - Perché un pianeta sia abitabile occorrono tuttavia precisi requisiti: una temperatura particolare e stabile; una schermatura dai raggi cosmici che per la Terra è garantita dalle fasce di van Allen, uno scudo contro le radiazioni ionizzanti attuato per il nostro pianeta dall'atmosfera. E un'adeguata pressione atmosferica, aggiungono i ricercatori dell'Istituto di scienze dell'atmosfera e del clima del) e dell'Osservatorio di Trieste che hanno dimostrato essere un fattore determinante per l'«abitabilità» di un esopianeta perché è in correlazione con la circolazione atmosferica e la distribuzione delle temperature. Un esopianeta si potrebbe tuttavia trasformare da inabitabile ad abitabile, almeno in una sua piccola parte. ESEMPI - «Marte potrebbe essere un esempio su cui applicare una terraformazione, cioè un ipotetico processo artificiale atto a renderlo ospitale per l'uomo agendo sulla sua atmosfera caratterizzata da una pressione di 7 millibar (quella media sulla Terra è di 1.013 mbar, ndr) e sulla sua composizione chimica», prosegue Galletta. Se si riuscissero a trovare sacche di acqua liquida, si potrebbe pensare di installare un avamposto, cioè una base per sfruttare le risorse locali con miniere e per installare serre e allevamenti di animali: poiché su Marte la forza di gravità è il 38 per cento di quella della Terra, le piante crescerebbero tuttavia molto in altezza e gli organismi sarebbero più alti. TURISTI ORBITANTI - Se si volesse colonizzare invece lo spazio vuoto, ci si dovrebbe portare tutto, dalle cibarie all'energia e alla possibilità di riciclare i rifiuti. L'unico modo possibile per viverci sarebbe quello di stare in una stazione orbitante provvista del cosiddetto Sistema di supporto vitale (Lss). L'unico fattore che verrebbe a mancare è la gravità, la cui assenza rimpicciolisce il cuore e rende i muscoli più flaccidi. Ciononostante la voglia di vivere lo spazio è sempre molta. Sul nastro di partenza sono i voli suborbitali che a pagamento portano le persone a 100 km di quota e prevedono il rientro sulla terra dopo un'ora. «La , la compagnia creata dal magnate Richard Branson che ha stretto un accordo con Scaled Composites per commercializzare l'uso della Space Ship One, ha già venduto oltre 500 biglietti a persone che aspettano di volare nello spazio», specifica Russo. I prezzi sono ancora altissimi e si aggirano sui 200 mila dollari. Una cifra tuttavia minore di quella sborsata dal primo turista spaziale Dennis Tito (spese 20 milioni di dollari) e dagli altri sette turisti che dopo di lui andarono sullo Space Shuttle: ai 20 milioni di dollari ne dovevano aggiungere altri 25 milioni se volevano fare una passeggiata spaziale. Segno che lo spazio, pur essendo ancora una meta di vita irraggiungibile e un carissimo obiettivo di vacanza, sta diventando un concetto senz'altro più familiare di un tempo.

Future metropoli da progettare pensando alla salute - Adriana Bazzi

MILANO - A Milano i gradini di una scala che scende nella metropolitana di piazza Duomo sono stati trasformati in tasti di pianoforte, che suonano al passaggio di una persona. Può sembrare soltanto un divertimento, ma è qualcosa di più: è un invito a evitare le scale mobili e a fare un po' di movimento. La vita contemporanea, soprattutto nelle città più

grandi, è una minaccia per il benessere fisico (ma anche psichico) delle persone e l'inurbamento, avvenuto in questi ultimi decenni, è uno dei peggiori nemici del cuore. Se durante l'800, almeno in Gran Bretagna, l'arrivo di migliaia di persone nelle grandi città aveva contribuito all'esplosione di epidemie di colera e di tifo (malattie infettive che spopolavano all'epoca), poi arginate con interventi sul sistema idrico e fognario, nella seconda metà del '900, un po' in tutto il mondo, l'abbandono dei piccoli centri per quelli più grandi ha portato a uno stile di vita caratterizzato soprattutto da scarsa attività fisica e da una alimentazione scorretta, che favorisce una serie di malattie, chiamate oggi malattie non trasmissibili (a differenza appunto delle infezioni tipiche della nostra epoca), che comprendono, oltre alle patologie cardiovascolari, anche i tumori, i problemi osteoarticolari, i disturbi respiratori.

MALATTIE DEL CUORE - Ma sono le patologie cardiovascolari quelle che ancora oggi hanno il maggiore impatto in termini di diffusione e mortalità (GUARDA). E nonostante il grande balzo in avanti delle terapie farmacologiche e chirurgiche per infarto e ictus, tanto per citare le due condizioni più frequenti, rimane da affrontare il problema alla radice. Come? Con la prevenzione. Prevenire una malattia significa impedire che insorga e, quindi, combattere tutte quelle condizioni che la favoriscono (nel caso delle patologie cardiovascolari i classici fattori di rischio sono stranoti a tutti: fumo, ipertensione, colesterolo in eccesso, obesità, diabete). È facile parlare di prevenzione, è più difficile metterla in pratica. Ecco perché la rivista Nature ha dedicato una serie di articoli a questo tema, distinguendo fra prevenzione individuale e prevenzione ambientale. Perché fino a oggi si è sempre puntato sulla prima: si è cercato cioè di responsabilizzare l'individuo e di convincerlo a smettere di fumare, a mangiare sano, a praticare attività fisica, a dimagrire, ma non si è pensato di favorire i comportamenti virtuosi intervenendo sull'ambiente. Unica eccezione, forse, quella del fumo. In Italia la legge Sirchia, mettendo al bando la sigaretta negli ambienti di lavoro (e in seguito a quelli parti al pubblico) ha di fatto scoraggiato questa abitudine, salvaguardando la salute dei non fumatori.

SCALE O ASCENSORE? - Per il resto l'ambiente, soprattutto quello delle città, non promuove la prevenzione intesa come stimolo all'attività fisica e come sana alimentazione. Pensiamo al movimento. E agli ascensori. Di solito questi ultimi, negli edifici, sono messi bene in vista, mentre l'accesso alle scale è spesso difficile da trovare. Se invece fosse meglio segnalato o addirittura accompagnato da messaggi incoraggianti (le scale che suonano, per esempio) ne stimolerebbe l'uso, un vero cardiotonico secondo Bengt Kayser, direttore dell'Istituto di Medicina Sportiva all'Università svizzera di Ginevra. L'inattività fisica (definita da The Lancet come una vera e propria pandemia) è responsabile, secondo uno studio firmato da Stephen Lim e dai suoi collaboratori sempre su The Lancet, all'incirca del 6 per cento delle malattie cardiovascolari e del 7 per cento del diabete di tipo 2. E Kayser ha dimostrato che camminare anche solo 10 minuti al giorno è una medicina magica per persone a elevato rischio cardiovascolare. Ecco perché gli architetti e gli urbanisti sono invitati a trovare soluzioni che stimolino l'attività fisica soprattutto negli ambienti urbani. E gli amministratori a sostenerli. Insieme potrebbero fare molto di più per la salute del cuore che cardiologi e cardiocirurghi. «La storia insegna - commenta Roberto Ferrari, direttore della Clinica Cardiologica dell'Università di Ferrara - Il Duca Ercole I d'Este, nel 1400, aveva chiamato a Ferrara l'architetto e urbanista Biagio Rossetti perché ridisegnasse la città, che divenne, all'epoca, la più moderna di tutta Europa. Ancora oggi, in pieno centro, ci sono orti coltivabili». **L'ESEMPIO DI FERRARA** - La città emiliana è diventata, con il «Progetto Ferrara» ideato da Ferrari, la città europea della prevenzione per il cuore. Grazie a questa iniziativa gli abitanti possono sottoporsi a test per il calcolo del rischio cardiovascolare e hanno a disposizione «percorsi della salute» fra i monumenti della città e il verde dei parchi che stimolano l'attività fisica. Ferrara del resto è la città italiana dove si va più in bicicletta. La bicicletta appunto. Favorirne l'uso in città, con la costruzione di piste ciclabili, non solo riduce lo smog, ma aiuta il cuore. E a questo devono pensare gli amministratori. «Oggi la prevenzione cardiovascolare non va più lasciata soltanto all'individuo - conclude Ferrari - ma deve essere compito dell'intera comunità. È il concetto di medicina sociale». L'attività fisica è solo una parte della storia di come città, palazzi e infrastrutture possono influenzare la salute. Molti ricercatori sono convinti che sia indispensabile occuparsi più a fondo degli alimenti e in particolare del loro contenuto energetico, e combattere contro il cibo spazzatura in favore di una sana alimentazione.

FATTORI DI RISCHIO - Oggi in molte aree, soprattutto sub-urbane, abitate da persone con bassi redditi, e anche in piccoli centri non solo negli Stati Uniti (che continuano a fare tendenza per quanto riguarda i comportamenti alimentari soprattutto fra i più giovani), ma anche da noi, sono quasi scomparsi i negozi tradizionali e hanno preso piede supermercati, pieni di cibi industriali, e rivenditori di junk food, tipo hamburger, bibite zuccherate, patatine, kebab, hot dog, waffles, crepes al cioccolato... Spesso di basso costo, ma anche di bassa qualità. Come arginare questi fattori di rischio? Incoraggiando i mercati «dal produttore al consumatore», suggeriscono gli esperti, migliorando la leggibilità delle etichette, magari tassando i cibi più dannosi alla salute ed educando i ragazzi a scuola. Ancora una volta la palla passa agli amministratori e ai politici. Perché la guerra alle malattie cardiovascolari va combattuta su due fronti: quello individuale (ogni persona cioè dovrebbe rendersi responsabile della sua salute e adottare quei comportamenti che la salvaguardano) e quello ambientale o "di popolazione" (come dicono gli esperti). Se non c'è sinergia è difficile pensare di ridurre nei prossimi anni l'impatto delle malattie di cuore.